

# il manifesto

3 dicembre 2006

## Scenari di guerra incontrollata e indistinta

Un'analisi della paura al tempo della globalizzazione nel saggio di Roberto Toscano «La violenza, le regole»  
Romeo Orlandi

È possibile negoziare sulla violenza, trovare mediazioni che ne limitino l'estensione, la frequenza, la durata? Sono gli interrogativi che si pone l'ultimo libro di Roberto Toscano, attuale ambasciatore italiano a Teheran, *La violenza, le regole*, da poco uscito per Einaudi (pp. 116, euro 8). E la risposta è positiva, purché si registrino due condizioni: la comprensione del fenomeno e la volontà politica di affrontarlo. Un percorso che deve evitare ogni semplificazione, dato che gli approcci «riduzionisti» (siano essi antropologici, culturali o economicisti) spiegano solo in parte l'origine della violenza. Sarebbe insomma necessaria una griglia di valori più umile nell'analisi e più redditizia nei risultati, che privilegi - osserva Toscano - la sintassi rispetto alla grammatica.

È questa solo una delle antinomie lungo le quali si snoda il libro, tutte preziose nel dare un nome condiviso a un fenomeno planetario come quella della violenza attuale. Sembra indubitabile, per esempio, che oggi prevalga la *polemos* rispetto alla *stasis*. Se quest'ultima - come ci hanno insegnato gli antichi Greci - connota una violenza fra soggetti combattenti, tra i quali la guerra è temporanea e ben riconoscibile, la *polemos* è violenza senza limiti, non dichiarata e non assoggettabile ad alcuna norma. Del terrorismo non si riesce a formulare una definizione precisa, eppure gli è stata dichiarata una guerra senza quartiere e spesso senza risultato. L'inafferrabilità del nemico ridefinisce «il paradigma della violenza»: si è passati dal *mad* (*mutual assured destruction*) alla *madness*, dall'equilibrio del terrore alla pazzia incontrollata. Anche con la guerra fredda la violenza esplodeva mortale, ma trovava un limite nella capacità di risposta dell'opponente. Oggi la violenza «etnica» ha tolto allo stato-nazione il suo monopolio. I Balcani o il Ruanda ci hanno dolorosamente insegnato che i pur insufficienti strumenti di controllo non esistono più.

La violenza non è una merce, ma può essere prodotta e dunque limitata. Le sue cause sono molteplici, ma tra tutte prevale la paura, la sensazione di poter essere colpiti da un nemico indistinto, pericoloso perché sconosciuto. E allora ci si rifugia nella propria dimensione abituale, come nella Tana di Kafka. Sentendosi insidiata, la talpa del racconto si difende ma soprattutto delega ad altri di pattugliare il suo territorio. Un sentimento tipico di quell'opzione militare, che nei paesi industrializzati segna il passaggio dal *welfare state* al *security state*. Non sono le condizioni economiche a essere messe in discussione, secondo i profeti dello scontro, ma la sopravvivenza stessa. E «il massimo della paura produce il massimo dell'imbarbarimento», scrive Toscano.

Da parte sua la globalizzazione, avverte l'autore, è solo indirettamente responsabile della violenza. Sono i suoi ritardi, le sue asimmetrie, a determinarla. Basate come sono sugli stati nazionali e sugli organismi multilaterali, le istituzioni politiche si rivelano inadeguate a governare una novità complessa, che supera le frontiere e dunque il concetto di sovranità. La globalizzazione implica forzatamente una società aperta, ma mette in relazione - come rileva Zygmunt Bauman - *open society* e *opened society*. La prima è il risultato di una dialettica politica che ha portato alla democrazia, in cui conflitto e coscienza sono aspetti acquisiti. L'altra vede l'apertura come un processo imposto, spesso derivante da umiliazioni culturali e militari. La reazione è il rifugio nella resistenza, nella riaffermazione della propria identità.

Nell'ultima parte del libro Toscano unisce all'analisi teorica l'articolazione di proposte precise: in particolare, dal momento che la riaffermazione di posizioni rigidamente ideologiche rischia di arenarsi di fronte a una realtà poco incline ai compromessi, è necessario puntare verso la costruzione di una società delle nazioni in cui le istituzioni modellino lo scenario piuttosto che cercare solo di dominarlo. L'impegno richiesto non sarà soltanto politico, ma anche culturale e morale, per evitare che i sintomi di imbarbarimento non degenerino in malattia inguaribile